

amarimento e di malessere dei nostri militanti. Io credo che su questo punto bisogna dare un segnale al partito anche con una severa autocritica da parte nostra. In queste settimane si è detto che è necessario costruire una nuova fase della vita del partito, si è parlato di nuovo partito comunista, di una nuova cultura politica. Ma non è certo quella che abbiamo determinato in questi giorni la temperie che ci può aiutare a fare procedere in avanti disegni tanto ambiziosi. Altro che nuovo partito, nascerà un partito che per cultura assomigli troppo agli altri, nei vizi e nei difetti. Perché cultura è un insieme di valori i quali danno il senso a noi stessi e alla gente delle ragioni per le quali ci batte e si chiama la gente a combattere.

Non è cultura e non sono valori - ha sottolineato - la personalizzazione della lotta politica e l'uso spregiudicato del mass media; non è cultura la politica dello spettacolo che non rende protagonisti le grandi masse e sfugge l'analisi della realtà. Prima ancora che nella perdita di voti in questa caduta culturale che vedo i rischi del decadimento nostro.

BARBARA POLLASTRINI

Dalla nostra discussione - ha detto Barbara Pollastrini, segretario della Federazione di Milano - risulta la necessità di un nuovo corso e di una nuova fase di vita politica del partito. Proprio perché dobbiamo procedere ad una ricerca senza pregiudizi, e coraggiosa nelle innovazioni, sentiamo la necessità di una forte solidarietà dei gruppi dirigenti affinché il desiderio di chiarezza delle posizioni di ognuno non vada a scapito della compostezza del dibattito e della disponibilità all'ascolto.

E avvertiamo ancor di più la necessità che questo coraggio nell'innovazione e il desiderio di chiarezza vadano in direzione del rafforzamento e non dell'indebolimento delle ragioni profonde della nostra autonomia culturale ed ideale in un momento nel quale dobbiamo fare di queste ragioni un punto di partenza indispensabile per il nostro rilancio.

Dalla sconfitta il problema che emerge è di fondo: e riguarda il ruolo, l'idea di sé, l'immagine che il partito riesce a trasmettere alla società, la sua capacità di interpretarla e indirizzarne sentimenti, culture e sviluppo. Il nostro problema è quindi il recupero di una chiara e visibile funzione nazionale del partito.

La realtà in mutamento l'abbiamo indagata e studiata, ma non sempre l'abbiamo affrontata in modo attivo, accettandola quando in essa riconoscevo i nostri schemi di interpretazione, ma in molti casi enfatizzando gli elementi della nostra estraneità. Abbiamo indotto così la nostra capacità di reagire ai riflessi profondi che si sono prodotti nell'immaginazione individuale e collettiva e quindi nella cultura del paese.

Quello del rapporto del partito con la società contemporanea si presenta come un problema cruciale; la riforma del partito, la sua più forte rappresentatività e democraticità è uno degli obiettivi più difficili. Ma certo, il rapporto tra il partito e la società passa attraverso la forza delle nostre proposte quanto delle nostre idee, per così dire la tavola dei nostri valori.

Di fronte alla richiesta di soluzioni semplici ci siamo incagliati nella moltiplicazione di un programma del tutto organico, che abbiamo caricato di finalismo. Quasi un'eccesso di generalità intellettuale nel voler rispondere a tutto. Ora la sconfitta impone un'accelerazione del processo di innovazione e una più netta azione politica che si trasformi in indicazioni concrete e credibili (salari, pensioni, fisco) per la gente; è una vera e propria idea-forza mettere al centro (come indicava il Cc di novembre) la questione dello Stato. Se la nostra prospettiva politica è quella della ricerca dell'unità a sinistra e di una egemonia dell'insieme delle forze di sinistra e di progresso, il dato principale su cui riflettere resta quello di una sinistra che in Italia è stata forte e incisiva ma non ha mai conseguito la maggioranza dei suffragi. È una questione che va affrontata riprendendo anche la riflessione sulla Dc. La valorizzazione dell'autonomia programmatica e politica del Pci è condizione dell'unità a sinistra. Nuovo corso, nuovo partito indicano un processo di analisi, scelte e iniziative da costruire nei prossimi mesi, al congresso e dopo il congresso.

Il senso di condividere pienamente la scelta politica di nominare il compagno Occhetto segretario del Pci. E va la mia gratitudine al compagno Natta per l'intelligenza con cui ci ha guidati in momenti difficili e per il coraggio dimostrato nell'intraprendere la strada di formazione di un rinnovato gruppo dirigente.

GIORGIO NAPOLITANO

Ho chiesto la parola - non avendo peraltro abusato di questa facoltà nel corso dell'ultimo anno - anche perché non si è finora discussa e definita alcuna soluzione per diffondere resoconti corretti delle riunioni di Direzione del partito e i nostri, oggetto di ricostruzioni parziali, tendenziose o del tutto gratuite. La soluzione di questo problema - secondo Giorgio Napolitano - non può essere ulteriormente rinviata: per quanto tardiva, essa potrà forse contribuire a sgombrare il campo da montature e manovre che da troppi anni distorcono il confronto e avvelenano il clima nel più ampio corpo del partito.

Abbiamo bisogno della più grande schiettezza e limpidezza per fronteggiare le gravi difficoltà che il voto di fine maggio ha messo ancor più in evidenza e per compiere le scelte a cui tutti sentiamo di non poter più sfuggire. Abbiamo bisogno della più grande schiettezza e limpidezza a partire da questo delicato e impegnativo momento, che ci vede chiamati a discutere delle dimissioni del compagno Natta

e dell'elezione di un nuovo segretario.

La stessa lealtà con cui ho collaborato in questi anni con Natta segretario mi spinge ora a dire che non si può non rispettare la decisione da lui presa, ma che non renderemo davvero omaggio alla dedizione con cui Natta ha accettato e assolto l'arduo compito di segretario del partito dopo Berlinguer se rimuoveremo i rilievi critici di cui ha dato conto Occhetto nella sua relazione, se ignoriamo quel che è accaduto tra la riunione di Direzione del primo giugno e quella successiva e non ne traiamo serie conseguenze sul piano della salvaguardia del nostro costume di partito.

L'urgenza con cui abbiamo dovuto convocare il Comitato centrale insieme con la Commissione centrale di controllo per gli adempimenti conseguenti alle dimissioni del compagno Natta ha comportato il rischio di una completa separazione tra elezione del nuovo segretario e dibattito politico aperti dopo il voto del 29-30 maggio. È stato perciò positivo, a mio avviso, il fatto che la riunione di Direzione si sia conclusa con l'impegno del compagno Occhetto a impostare oggi in termini politicamente significativi la nostra discussione.

Che Occhetto fosse - da quando venne eletto vicesegretario - candidato «naturale» a nuovo segretario del partito, risultava chiaro a tutti; ma ciò non poteva sollevarlo dalla responsabilità di dare in questo momento, di fronte ai dibattiti in corso nel partito e nel paese, delle indicazioni sulla linea da approfondire e seguire. Occhetto non è ovviamente uno sconosciuto; e alcuni orientamenti da lui espressi a partire dalla scorsa estate hanno avuto un senso e un peso e sono stati anche da me apprezzati. Ma la fase che stiamo vivendo è tale da richiedere ancora nuovi e coerenti sviluppi della nostra elaborazione e della nostra politica. Da quel che Occhetto ci ha detto oggi ricavo l'impressione che egli intenda muoversi in una direzione feconda.

La preparazione e lo svolgimento del Congresso consentiranno comunque di compiere ulteriori verifiche e di giungere a più conclusivi chiarimenti. In questo spirito mi pronuncio a favore della elezione del compagno Occhetto a segretario: esprimendo cioè con chiarezza la convinzione che molti problemi restano aperti e che il dibattito pregressuale e congressuale, la gestione del partito e l'azione politica dei prossimi mesi, costituiranno il banco di prova essenziale per Occhetto e per tutti noi. Dopo aver dimostrato nell'ultimo anno di non voler trasformare il mio voto contrario del giugno scorso in un'opposizione pregiudiziale, sento di dover compiere ora un gesto positivo verso chi rappresenta generazioni più giovani, verso chi è chiamato ad assicurare una libera e corretta dialettica di posizioni nel partito.

Eleggiamo, naturalmente, un segretario e non un semplice garante. Il che significa, mi sembra, soprattutto una cosa: assumersi la responsabilità di guidare il partito a delle scelte intese come risposte univoche ai problemi sul tappeto. Ho sostenuto in Direzione che proprio quella dell'univocità della linea politica, nei suoi termini generali e in varie sue articolazioni, costituisce per noi un'esigenza fondamentale. Ma non solo nel senso che si debba non evitare mediazioni inconcludenti o tal da sbocciare in conclusioni confuse (le cosiddette «mediazioni estenuanti», che peraltro non si dice dove e su cosa si siano operate negli ultimi tempi); bensì nel senso di evitare incertezze prolungate, comportamenti contraddittori, orientamenti diversi su varie questioni che si lasciano coesistere senza che si sappia quale sia l'orientamento di maggioranza realmente impegnativo per il partito. E soprattutto, la responsabilità di guidare il partito a delle scelte univoche comporta la ricerca di risposte che abbiano una loro intrinseca validità e non si qualificano solo per una presunta centralità rispetto alle diverse ipotesi in discussione.

Tutto va approfondito e definito in piena luce. Non si deve alimentare il sospetto di tutele e di condizionamenti nell'ombra: a chi ha la responsabilità di dirigere tocca confrontarsi apertamente con tutte le posizioni presenti nel partito e proporre indirizzi precisi tenendo l'importante conto dei punti di vista che considero meglio rispondenti all'interesse comune. Giungiamo così alla soglia dei problemi reali da affrontare. Non credo che tra essi vada presentato come particolarmente importante o controverso il problema di un ulteriore ricambio generazionale nel partito, al di là di quello già molto ampio attuatosi in questi anni. Non si è opposta un anno fa alcuna difficoltà a un sostanziale rinnovamento della segreteria. Si propongono tutte le altre decisioni che si ritengono opportune: non c'è bisogno di dar quasi l'impressione di volgere lo sguardo al modello dei Midas. In modi diversi - svolgono oppure non funzioni di direzione operativa - possono dare il loro contributo compagni di tutte le generazioni se hanno qualità sufficienti. L'importante è piuttosto che vengano valorizzate tutte le energie più giovani senza chiusure e faziosità.

Realtà decisivi sono invece i problemi della nostra collocazione ideale e politica nel panorama delle forze di sinistra e progressiste italiane ed europee, e della caratterizzazione del nostro partito come forza di opposizione che si batte per aprire nuove prospettive di sviluppo democratico e di governo. Avremo modo di discuterne ampiamente: in termini tali - mi auguro - da giungere a conclusioni non ambigue. Né voglio ora semplificare troppo. Ma richiamo l'attenzione sul fatto che proprio invocando lo scenario europeo molti pretendono di dimostrare l'inevitabilità del declino del Pci. Ebbene noi possiamo e dobbiamo reagire richiamandoci alla funzione originale, autonoma e rilevante che già abbiamo saputo assumere nei rapporti con quei partiti socialisti e socialdemocratici che costituiscono negli altri paesi d'Europa le forze di gran lunga più rappresentative della sinistra e tra i quali si sviluppa peraltro una ricca e aperta dialettica di posizioni. Una funzione originale sulla base del patrimonio di esperienze, di idee e di energie proprie del Pci, che ci permette di contribuire attivamente a un più generalizzato e qualificato rilancio della sinistra europea e del suo ruolo internazionale. In questo senso fu ridefinita dal Congresso di Firenze e va ancor più arricchita l'identità del Pci: dobbiamo liberarci dal complesso di «un'identità perduta» da recuperare non si sa come - dobbiamo liberare, altrimenti non potrà darsi alcun «nuovo corso». Occorre guardare avanti, concentrare gli sforzi sui processi di trasformazione in atto, guadagnando piena fiducia - se non vogliamo che le profetie sul declino del Pci si avverino - per forza propria, per lo scoramento che seminano nelle nostre file - nella possibilità di trovare non solo nelle grandi contraddizioni della nostra epoca ma più specificamente nel

lo stato della società e delle istituzioni in Italia le ragioni di un ruolo insostituibile di critica e di lotta contro il cambiamento. Andiamo dunque presto al concreto dei nodi da sciogliere per dare alla nostra battaglia di opposizione e alla nostra linea di alternativa vigore e quella forza di convinzione che possono venire solo dalla coerenza tra denunce e proposte, dalla capacità di prospettare scelte lungimiranti e socialmente giuste di fronte alle pratiche di governo dell'attuale coalizione, qui richiamate da Occhetto.

Tiriamo le somme dell'elaborazione programmatica dell'ultimo anno. Rendiamo note le indicazioni finora scaturite dalla discussione sulla riforma del partito e sottoponiamole a una seria verifica collegiale. Sono queste alcune delle condizioni per competere efficacemente con il Psi in nome di un'autentica politica di riforme e di una ricomposizione unitaria della sinistra, per competere con il Psi senza mutare i modi di fare politica e reagendo a manovre diversive e ad attacchi pretestuosi e per confrontarci efficacemente con la Dc sul terreno della riforma delle istituzioni e del sistema politico senza far venir meno distinzioni e contrasti su altri terreni e respingendo accenti di provinciale arroganza come quelli che l'on. De Mita ha dall'America cominciato ad usare di noi. Nulla sarà semplice per noi né ci sarà reso più facile dagli altri. Ma potremo farcela se renderemo ben visibile la nostra rotta e la seguiremo con fermezza.

RENATO SANDRI

A differenza di quel che ha scritto Natta a L'Unità, io penso che ci siamo mossi molto male, ha detto Renato Sandri. Dopo il pesante insuccesso, la complicazione costituita dallo stato di salute del segretario del partito, da affrontare con equilibrio, ha attirato di fatto un'attenzione smodata, una pressione confusa e un'effervescenza morbosa. A chi eccepisce che questo è un prezzo da pagare alla società dell'immagine, rispondo chiedendomi se noi abbiamo contrattaccato o non invece subito bombardamento.

A mio parere abbiamo ripiegato sotto la pressione, e ciò è dimostrato dalla disponibilità di troppi responsabili locali del partito a prestarsi a sondaggi sul tema del segretario. Ma non si può gettare su di essi la croce dal momento che la via era stata aperta da un diluvio d'interviste e di dichiarazioni di membri dei massimi organi di direzione e di controllo. È stato un momento di sbandamento; non solo una flessione sotto la pressione altrui, ma l'espressione di guasti del soggettivismo che minacciano il nostro modo d'essere e di pensare.

Tipico il far dipendere il risultato elettorale dall'agitazione dei media, dalla condotta del candidato elettorale del '78, ben altri erano i compagni lotti da Londra che ha fornito indicazioni per noi inaccoglibili. Prescindo dal buongusto e dalle considerazioni circa la mancanza di carisma del successore di Berlinguer rispetto a Craxi e De Mita. Mi limito a misurare quale indicazione abbiano tratto gli elettori della Val d'Aosta e del Friuli dall'opinione della più alta carica istituzionale comunista.

Voglio ricordare che il carisma di Berlinguer non «vale»: né poteva valere, ad impedire la caduta elettorale del '78. Ben altri erano i nostri problemi, che non potevano (e non possono) essere risolti dalla teoria della leadership. Se davvero vogliamo cambiare l'esistente, i nostri capi non potranno fruire degli ingredienti che compongono il carisma di Craxi e di De Mita. Con buona pace dello strapante Pasquino.

È emersa con acutezza la critica della cosiddetta mediazione, presentata quasi come il totem risolutorio di tutti i mali. Ma tutta la storia del Pci dal '49 ad oggi, è storia di presenze pluralistiche che hanno sempre comportato pacatamente processi di mediazione in una complessa dialettica unitaria. Dobbiamo venire alla sintesi, ma non attraverso dei «bastoni» letterari o lacertini. Qualcuno ha detto che bisogna farla finita con il consociativismo nel partito. Vedo in ciò una concezione della direzione che condurrebbe il partito a perdere sue componenti, a indebolirsi per traumi o allontanamenti silenziosi, con l'approdo ad un tipo di partito quale lo ha descritto Martelli: un partito in cui il segretario si riserva anche la scelta dei parlamentari, dei sindaci, dei presidenti regionali e provinciali. Non discuto gli altri; dico che per il Pci il «bastone» alla mediazione significa un'illusione o una teorizzazione del suicidio: per questo dissenso da tanta parte delle enunciazioni del compagno D'Alema concentrate in sue recenti interviste.

Nessun nuovo corso potrà aversi se non sapremo raccogliere tutte le nostre forze evitando un «fatti in là» che mentre emargina forze, sopprime un permanente ricambio di quadri. Dobbiamo rinnovarci sino in fondo, ma rimanendo noi stessi secondo quanto ci insegna la stessa Spd. È una scommessa ardua, che non si risolve, come ha tentato domenica L'Unità, vantando l'attuale nostro giudizio sull'assassinio di Nagy come il frutto dell'esser oggi noi «altra cultura, altra tradizione, altro Pci» rispetto a quelli di Togliatti. Siamo già a questo punto di rottura della memoria storica prima ancora che della tradizione?

Fassino ha detto che ci troviamo al bivio tra innovazione e subalterità. Discuteremo l'innovazione. Ma, intanto, in questi giorni, abbiamo sofferto della subalterità come dimostrano le teorizzazioni sulla leadership, l'attacco alla mediazione, il miracolistico ricambio dei quadri, o addirittura il partito «altro da sé». Queste tesi sono da respingere. Il progetto rinnovatore deve fondarsi sulla coscienza delle vere difficoltà del presente non meno che sulla memoria critica del passato.

TITO BARBINI

Il disagio e il disorientamento che serpeggia nel partito e nei suoi immediati dintorni - ha detto Tito Barbinì segretario della Federazione di Arezzo - è certamente motivato dalle ripetute sconfitte elettorali, ma rivela soprattutto la preoccupazione per la progressiva costatazione di quella che possiamo chiamare la nostra «superficie di contatto con la società». È giusto il momento quindi, prima che sia troppo tardi, di procedere ad una grande operazione di rinnovamento, della strategia politica, delle forze organizzative, oltre che dei gruppi dirigenti. Questo era, in sintesi, il senso del documento approvato dal comitato federale di Arezzo e che è stato strumentalmente interpretato non

solo dalla stampa ma anche da alcuni compagni. Un travisamento che, a parte il riproporre l'antico problema del farsi comprendere correttamente, rivela quanto sia grande il pericolo che la nostra passione politica si risvegli soltanto sulle questioni di assetto dei vertici in un partito in cui da tempo sembrano convivere silenziosamente le più eterogenee posizioni politiche. Barbinì ha espresso il suo accordo ad eleggere il compagno Occhetto alla carica di segretario generale. Ma - ha aggiunto - non credo che il ricambio debba fermarsi qui ed avrei preferito che già in questa fase si aprisse il confronto politico per avviare le linee del rinnovamento e i temi e le modalità del prossimo congresso. Vorrei rassicurare che la federazione di Arezzo non è un gruppo in rivolta, si è limitata a rendere palese un malcontento diffuso nel partito. Perché far ristagnare nelle stanze delle federazioni questo disagio? La scelta di renderlo pubblico è certamente opinabile, ma non altrettanto il disagio e il malcontento nel partito: se esiste un caso-Arezzo, allora questo è una pagliuzza rispetto alla trave del caso-Pci. La federazione di Arezzo ha chiesto semplicemente che si desse avvio al nuovo corso troppe volte annunciato, saltando deflagranti mediazioni che producono ormai solo unanimità fittizia. Intanto i problemi incalzano, dagli appuntamenti europei incombenti allo stato del movimento sindacale ed alla credibilità delle proposte comuniste nel mondo del lavoro. Con quale partito e con quali regole organizzative affronteremo il compito di ricostruire una nuova strategia e una nuova immagine dei comunisti italiani? Il centralismo democratico garantisce ancora una forte unità operativa? La risposta a questi anni è che non impedisce né le divisioni paralizzanti né le fratiglianze delle organizzazioni di base. Quelle regole sono state pensate per un partito che non è più il nostro: il partito sta cambiando e non lo si può imbalsamare dentro vecchie regole inefficaci. Nessuno ignora il rischio della cristallizzazione in correnti, ma questo pericolo può essere scongiurato se ci sapremo affidare al partito, allo sviluppo della democrazia interna, al contributo che ci può venire dagli intellettuali ed all'aiuto di chi ha ancora simpatia nel Pci. Solo un processo di rinnovamento profondo può evitare questo rischio. D'altronde che alternativa ci rimane? Ci resterebbe solo la nostra vecchia liturgia verbale.

GIAMBATTISTA ZORZOLI

Il divario tra la nobile lettera di Natta e le speculazioni che sulle sue scelte si è cercato di montare - ha esordito Giambattista Zorzoli - deve sollecitare impegni concreti per il rinnovamento del partito. Le recenti frange elettorali, se devono metterci in guardia da ulteriori perdite di consensi, non possono indurre a ritenere che qualche legge oggettiva si frapponga ad un nostro rilancio politico. Non si può però perdere altro tempo. Di qui l'esigenza di eleggere subito il segretario del partito, anche se a questo primo segnale vanno fatte seguire altre scelte di cambiamento. È necessario abbandonare ogni continuità, ogni pure il ricorso eccessivo alla mediazione, che non è in sé un fatto negativo, ma lo è se è spinta oltre ogni ragionevole limite. Per un partito nato da una scissione l'unità è stata a lungo un valore al di sopra degli altri; col rischio però di trasformarsi in un bene in sé. Oggi la complessità sociale in cui operiamo, e la rapidità del suo evolversi, richiedono decisioni e iniziative molteplici, da prendersi con grande tempestività. Ciò fa a pugno con il lento processo di mediazione cui spesso facciamo ricorso: oggi di mediazione si rischia di morire. Si tratta di superare questo stato di cose senza cadere nella logica delle correnti, che sarebbe un rimedio peggiore del male.

Il modo in cui il partito è organizzato, ma soprattutto la «costituzione materiale» che ne determina il processo decisionale e operativo, vanno radicalmente cambiati. In particolare troppi organi, troppe strutture, troppi livelli decisionali e tutti troppo numerosi (a partire da questo Cc). La gente predilige ogni interlocutore politico capace di interpretare in anticipo i mutamenti in atto e di agire di conseguenza. Le nostre posizioni in merito ai referendum dello scorso novembre - ad esempio - sono state assunte tardi, sia per l'energia che per la giustizia, e in entrambi i casi concedendo la primogenitura al partito socialista.

Qualsiasi programma anche il migliore, non diventa oggi credibile se gli interlocutori non sono a priori convinti che il proponente è credibile. In tal senso conta moltissimo la capacità di apparire in un conveniente punto di riferimento per un'alternativa alla Dc. Noi lo eravamo nel 1976, in questi anni si presenta come più credibile il partito socialista. Questo handicap attuale può essere rimosse se saremo capaci di rimuovere dubbi e sospetti sulla nostra volontà di essere alternativi alla Dc. Dobbiamo anche evitare di chiuderci in noi stessi. Il Psi, ad esempio, ha fatto propria una delle più felici scelte da noi compiute degli anni '70, quella del coinvolgimento attivo delle competenze diffuse nella società. Noi invece abbiamo perso colpi in termini di percezione di quanto si muove nella società: il gruppo dirigente deve essere capace di ridare al partito il gusto di misurarsi con la realtà del paese. Se il Pci rimane irrinunciabile, per rendere credibile qualsiasi programma politico, le riforme istituzionali, deve saper operare, con simili riforme al proprio interno, per rendere credibile il proprio programma.

GIANFRANCO BORGHINI

Le dimissioni di Natta - ha affermato Gianfranco Borghini - precipitano i tempi di un ricambio di direzione che, a mio avviso, avrebbe più correttamente dovuto realizzarsi in un altro momento e in un diverso contesto. Il 18° congresso che era infatti ormai alle porte. Non è un rilievo fondamentale ma, al contrario, si tratta di una prepotente questione di metodo, decisivo per la chiarezza politica e per l'unità stessa del partito. Comunque, per evitare equivoci, dovremmo almeno non alimentare l'idea secondo la quale le nostre difficoltà deriveranno essenzialmente da una insoddisfatta necessità di rinnovamento generazionale e dalla manifesta incapacità di compiere scelte chiare e tempestive. Si tratta, a mio avvi-

so, di due diversi pericolosi. In realtà, il ringiovanimento del gruppo dirigente del partito è andato molto avanti sia al centro sia in periferia. E non mi convince neppure la tesi secondo la quale è indispensabile un segretario forte e carismatico. Non è questo il problema principale. Ciò che conta davvero, per un grande partito di massa, è la credibilità della linea politica, è la qualità complessiva del gruppo dirigente, è la forza del suo asse strategico. Del resto, il declino del Pci e la perdita di consensi hanno cominciato a manifestarsi nel '79 quando alla guida del partito c'era un leader prestigioso e dotato di carisma: Enrico Berlinguer. Anche l'idea che non siamo stati capaci di compiere scelte chiare e tempestive non mi sembra fondata. In realtà, quando il gruppo dirigente ha voluto (tranne forse in occasione della stesura del documento della direzione sulla «sicurezza») questi due requisiti sono stati rispettati. Semmai il problema è di stabilire se si è trattato di scelte giuste o di scelte sbagliate. In questo momento l'accento va posto piuttosto sulla necessità di ridefinire la nostra linea politica, il nostro asse strategico, la nostra funzione politica. È un compito sul quale tutti dobbiamo impegnarci con sincera solidarietà e costruttivo, come ha detto Occhetto, evitando elicitature anche se sappiamo che i motivi di dissenso ci sono e che su di essi ci si dovrà confrontare e se necessario anche dividere. La grande questione che ci sta di fronte è quella di contribuire alla costruzione di una sinistra di governo davvero capace di guidare i processi di trasformazione e di modernizzazione del paese di qui ai prossimi anni. È un problema del Pci non meno che del Psi perché nessuno dei due partiti è in realtà all'altezza di questo compito. È una questione antica questa, perché la sinistra non ha mai governato il paese, salvo per un breve periodo e sotto forma trasformistica. Questa «incapacità» a divenire forza di governo la sinistra la può superare solo se, come affermavano Gramsci e Togliatti, essa si mostra capace di varcare i propri confini e di conquistare il centro della società. Ma per fare questo deve elevarsi al livello dei problemi generali della società, dell'economia e dello Stato. Deve assolvere a una funzione a un tempo nazionale e di classe. Questa capacità si è, in questi anni e per complesse ragioni, politiche e culturali, offuscata e qui sta la ragione prima del nostro declino, la perdita di consensi non solo nei ceti intermedi ma anche fra i lavoratori. Gli ideologi, le fughe in avanti non ci aiutano a recuperare questa funzione. Così come non ci aiuta partire da categorie generali ed astratte, come le donne, i giovani, l'ambiente. E neppure ci aiuta agitare le legittime rivendicazioni del mondo del lavoro le quali intanto si possono affermare in quanto si è capaci di raccordi alla battaglia per un nuovo sviluppo. Se vogliamo recuperare dobbiamo porci togliattianamente la domanda: di cosa ha bisogno oggi l'Italia? E cosa può fare il Pci per aiutarla? Ecco le vere questioni su cui discutere. Se parliamo da qui incontriamo allora l'Europa, la scadenza del '92 e le politiche che è necessario avviare sin da ora se vogliamo che il paese attivi preparato all'appuntamento; troviamo i problemi della programmazione dell'economia e quelli del debito pubblico e del vincolo estero che vanno risolti per dare soluzione agli stessi problemi occupazionali; troviamo i problemi sul riordino della pubblica amministrazione e dei servizi, ecc. Si delinea così, in termini più concreti e definiti, meno fumosi ed ideologici, il campo della «sfida riformatrice». E diviene più chiaro lo stesso problema delle alleanze sociali e quello delle convergenze politiche che è necessario determinare innanzitutto per le forze della sinistra e poi per tutte le forze democratiche e riformatrici. Di questo dovrà discutere al 18° congresso: lì quale, come è giusto, dovrà decidere la linea politica, del gruppo dirigente e di ciascuno di noi.

LUGI BERLINGUER
Sono d'accordo - ha detto Luigi Berlinguer - con la proposta di eleggere il compagno Occhetto segretario del Partito. Ma il modo in cui si sono posti alcuni problemi mi fa pensare ad una discussione rituale. Voglio sottolineare di ritenere necessaria una discussione che faccia emergere tutti gli elementi drammatici che il partito sta vivendo. Non abbiamo bisogno di una discussione che sottovaluti quanto sta accadendo, al contrario. Un esempio: a Siena, dove abbiamo subito una pesante sconfitta, può che attardarsi sull'interpretazione altrui del nostro dibattito, dobbiamo compiere invece atti che diano il senso dell'operazione che vogliamo fare al Comune. In generale, serve una mozione per cui si è rotto un certo equilibrio nella società italiana. Bisogna per esempio capire perché i giovani ci votano solo al 15%. Io credo sia vero che siamo affetti da un eccesso di mediazione. Proprio perché non abbiamo agilità sufficiente tendiamo ad apparire come il partito del «No: troppa paura e talvolta troppo grande il sospetto di essere giocati dagli altri. Serve una rapida modifica perché oggi ci manca il senso dell'egemonia. Siamo persino troppo preoccupati di rinnovare: viene anche da qui il fatto che i giovani non ci votano, perché essi ci percepiscono e ci considerano come una forza conservatrice. Perché abbiamo difficoltà a scegliere? In passato ogni volta che è stato necessario siamo andati all'innovazione portandoci dietro l'intero esercito. Oggi dobbiamo sapere che questo non è più possibile e non dobbiamo farci paralizzare da questa preoccupazione. Questo significa anche uscire da fatti di assistenzialismo statale che sono cosa ben diversa dal solidarismo sociale. Per farlo bisogna battere gli eccessi di ideologismo e di radicalismo. Invece di un organicismo continuo, servono atti concreti che determinino processi reali ed effettivi. Il Pci non deve avere una proposta che punti solo a difendere un terzo della società: ci serve invece una proposta che sappia parlare alla grande maggioranza del Paese, più che al 51% dell'Italia. Solo in questo modo sarà effettivamente possibile difendere anche il terzo più debole della società.

Verrei infine richiamare l'attenzione su un altro difetto. Io credo che il più grande ed importante patrimonio del partito, sia stato il nostro apparato. Gruppi di uomini disinteressati, costruttori importanti della democrazia italiana. Ma dobbiamo sapere che così com'è, oggi, il nostro apparato è un elemento di pe-

santezza: non un tramite con la società, ma un filtro tra noi e la società, proprio nel momento in cui abbiamo bisogno di una presa diretta. Questo, dobbiamo saperlo, è uno dei nodi di qualsiasi riforma organizzativa del partito. Faccio i miei auguri ad Occhetto. I nostri leader hanno sempre saputo decidere e scegliere con coraggio e determinazione, e credo che anche Occhetto si muoverà così, come è richiesto dalla situazione.

LIDO RIBA
Concordo - ha detto Lido Riba, segretario della Federazione del Pci di Cuneo - con la relazione del compagno Occhetto. Ritengo giusta la scelta di eleggerlo segretario, convinto con la necessità che un gruppo dirigente nuovo si misuri nella direzione del partito. A nessuno sfugge - ha proseguito - che nel corso degli ultimi congressi il nostro partito è venuto collocandosi nel cuore della sinistra europea, con nette scelte di campo. Ma se il Pci è ormai parte integrante di questa sinistra perché perde? Sono certamente valide tutte le ragioni addotte dall'analisi sul voto recente - ha spiegato Riba - ma ve n'è una sulla quale non abbiamo portato a fondo la nostra riflessione: la sinistra, tutta la sinistra europea, in questi anni, al di là di successi anche importanti, come in Francia, non ha vinto e non sta vincendo. Anche in Italia la sinistra nel suo insieme non riesce ad essere «alternativa»: si realizza quella strana condizione per cui i socialisti governano al centro, condizionati dalla Democrazia cristiana e noi non siamo opposizione; i socialisti non riescono ad imporre all'interno del governo quei valori riformatori che noi peraltro non riusciamo a far vivere dall'opposizione.

Nel Comitato centrale dell'autunno scorso Occhetto ha affrontato con chiarezza il tema della fine della politica conciliativa introducendo così una discontinuità che sta liberando il partito da vecchi obblighi e lo richiama quindi a costruire con più libertà la politica dell'alternativa. Sarebbe però una grave lettura se questa discontinuità venisse intesa come una sorta di scollegramento dalle radici profonde della crisi ideologica, economica e democratica che caratterizza la transizione da vecchi modelli verso quella «modernità indistinta» che noi non sappiamo governare perché, probabilmente, non siamo in grado di dominarla sul piano culturale. La nostra cultura ci consente ancora poche «conciliabilità», se non intendendo come sconvolimenti programmatici, mediazioni e rinunce ai principi, mentre la stessa politica riformatrice su cui intendiamo impegnare il futuro del partito per affermarsi, deve essere assunta da parte nostra con grande convinzione ideale e, nello stesso tempo, con una chiara visione delle sue implicazioni in molti campi, in primo luogo nel mondo del lavoro e nell'organizzazione del lavoro.

Certamente tra le ragioni delle nostre sconfitte elettorali bisogna iscriverne la perdita, da parte di molti cittadini della fiducia nella capacità del Pci di far contare politicamente i loro stessi ed i loro bisogni. La stessa questione ambientale - ha detto Riba facendo riferimento al caso nazionale della Valle Bomarda ed alla tendenziale consumazione della «risorsa suolo» per quanto attiene al comparto agricolo - va assunta superando il conformismo ambientalista e ponendo la questione come problema politico prodotto dal modello di sviluppo fondista. La sfida del neo-liberalismo è tuttora in piedi e la sinistra non può vincersela assumendo semplicemente la difesa dei più deboli e degli esclusi proponendo qualche pizzico di «scarica» amministrativa ai biosignosi, comunque destinati a rimanere tali. Questo pone il problema di portare a nuovi sbocchi produttivi la critica profonda e strutturale all'attuale modello di società capitalistica. Per fare questo è necessario ricostruire, rifondare l'autonomia culturale del nostro partito e la sua capacità di analisi e di governo politico.

ABDON ALINOVÌ
Siamo certo nel passaggio più difficile della vita del nostro partito dall'epoca della Liberazione - ha detto Abdon Alinovi - e c'è un dramma reale fare la coscienza di ognuno di noi. Senza voler fare la predica, voglio dire che alcuni interventi di singoli compagni di intere organizzazioni, tesi al sensazionalismo, basati non solo su errori di stile, ma anche su analisi sostanzialmente sbagliate, espongono il nostro partito al rischio di chiusure e nostalgie che potrebbero bloccare i processi di innovazione dei quali abbiamo bisogno.

In questo senso la lettera di Natta è un atto limpido che sbarazza il terreno da ogni strumentalismo e superficialità e, al tempo stesso, costituisce un'iniziativa politica diretta al partito per il suo rilancio nella società e nella politica italiana. Ho apprezzato anche l'approccio di ricerca compiuto dal compagno Occhetto e le indicazioni che su alcune questioni egli ha dato nella prospettiva della preparazione congressuale. A mio parere il discorso non può non riprendere le mosse del '76, cioè dal momento in cui raggiugemmo il massimo storico di influenza nell'elettorato. Il retroterra di analisi, anche congressuali, del '79 e dell'83, calate nelle preparazioni delle elezioni non ci consentì di fare i conti con la collocazione del tutto inedita del Pci nel paese, nella società, nelle istituzioni. Esiste un dibattito reale nel partito sulle scelte del '76 e su quelle successive fino al '79, ma il punto che mi interessa sottolineare è il seguente: l'impianto di partito che aveva prodotto quel risultato, non era in grado di reggere di fronte alla mutata situazione.

In quel momento vi è stata una mancata svolta. Avemmo segnali negativi già nel '77 e l'allarme non fu raccolto. In molte zone, specie al Sud, oggi vi è non solo un trassò di voti verso il Psi, ma l'avanzata e il rafforzamento della Dc che devono farci riflettere. La scelta di Firenze dell'86 come partito della sinistra europea è più valida che mai; ma essa è stata ritardata e il ritardo pesa tuttora. Ho apprezza-